CONGRESSO PDS.

L'ex segretario della Quercia parla a Magliano Romano, ribadisce le sue critiche ma lancia un messaggio «unitario»

Occhetto: non voglio poltrone, sto con Prodi

«Ma il mio dissenso è politico»

D'Alema chiede a Occhetto di non isolarsi «stizzito». Il padre della svolta risponde che lui non cerca «incarichi particolari» e non insegue «un tornaconto», ma vuol dare «voce» alla «volontà di contare» che c'è nella Quercia. Occhetto ripropone le sue critiche, chiede una sinistra «che non si camuffa», lamenta il «grande silenzio» nel frastuono della politica spettacolo, ma invita a «sostenere Prodi» e dice: «Non ci saranno divisioni catastrofiche».

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ MAGLIANO ROMANO (Roma) «Non ho mai ragionato in termini di tornaconto personale. Non cerco incarichi particolari né chissà quale successo immediato. Voglio dar voce alla volontà di contare. Non la mia, che ho già contato troppo nella società italiana, ma la vostra, che si deve sentire giorno dopo giorno se non vogliamo che la sinistra venga spazzata via dall'Italia». Achille Occhetto va a Magliano Romano, un paesetto di 1500 abitanti vicino al lago di Bracciano, per inaugurare una sezione del Pds e dire coram populo che la sua ultima polemica – l'assenza dal congresso, la lettera alla segreteria – non gli serve a conquistare poltrone ma a porre problemi politici. Il padre della svolta non tace alcuna delle sue preoccupazioni, e rivendica, più che il diritto, quasi il dovere del dissenso. Ma il messaggio che invia lascia intuire quella che in politichese si direbbe «ispirazione unitaria». «Il rapporto col Pds che ho contribuito a fondare – dice – è fermo e solido», «non ci saranno divisioni catastrofiche». E poi: «La battaglia per il governo è iniziata, è in corso. Da questo momento appoggeremo con tutte le forze il candidato presidente del Consiglio Prodi, in alternativa alla coalizione della destra».

Ieri mattina, chiudendo il congresso al Palafiera, un D'Alema «amareggiato» per l'assenza di Achille lo aveva esortato a non assumere un atteggiamento «isolato e stizzito». Il segretario della Quercia aveva anche negato d'aver detto che l'assenza di Occhetto ne ha «bruciato» la candidatura alla presidenza del Pds. Idea alla quale anzi è «favorevole, se Occhetto ci aiuta». Il suo predecessore, in risposta, respinge ogni sospetto di «tornaconto personale» («semmai mi sono sempre messo al contrario. Ero segretario di questo partito e spontaneamente mi sono dimesso»). E punto per punto ripete, accentua, condisce di particolari le sue critiche epistolari. Lo scontro non si immiserisce al livello di show battutistico (anzi, Occhetto ieri è rimasto indispettito dalla presenza dei giornalisti), ma le distanze restano grandi, e i sentimenti ancora marchiati da quel «grande silenzio» che l'ex segretario ha detto di sentire intorno a sè. Parlava naturalmente di silenzio nella politica. «Lo sento – diceva – anche in mezzo a tutto questo spettacolo. Perchè nella logica dello spettacolo si passa dalle pensioni ai giudici, dai giudici ad altro, ma non c'è la continuità di un linguaggio democratico che riesca a parlare agli animi e alle teste della gente». E dietro questa evocazione non era difficile avvertire l'eco e il dolore di una personale solitudine.

Sul palco con Occhetto c'era Giglia Tedesco. «La presidenza del partito sarebbe stato il suo ruolo naturale – aveva appena detto ai cronisti – e non in senso risarcitorio. Ma se per sposarsi bisogna essere d'accordo in due, per una cosa del genere bisogna essere d'accordo in tanti». Occhetto l'ha ringraziato per la sua presenza a «un incontro preparato da tempo», fissato già venti giorni fa, lontano dal congresso.

Le critiche, dunque, rimangono tutte aperte. La contestazione delle assise di Roma («non un congresso, ma una iniziativa politica»), ma «anche la rivendicazione orgogliosa del suo ruolo nella svolta della Bolognina. «Allora passammo nella grande famiglia del socialismo europeo – ha affermato Occhetto –, e quando si fa una svolta non se ne fanno altre due o tre, perchè così si gira su se stessi o si torna indietro». Insomma, il Pds si avviò su «una strada maestra», che sul piano interno portò a «grandi risultati» (Occhetto ricorda i primi successi nelle comunali) e che incontrò non una «sconfitta catastrofica» – dice – ma una battuta d'arresto il 27 marzo del '94, causata dalla «sciagurata alleanza» tra Bossi e Berlusconi. Se oggi il Cavaliere viene a parlare al Pds da leader dell'opposizione è non da capo del governo, argomenta Occhetto, ciò dimostra che un anno fa la via da lui imboccata aveva «una forza dinamica» e che solo la ricerca di «capri espiatori» fu capace di trasformare il 27 marzo in una catastrofe.

Se rivendica la carovana della sinistra di allora come un'esperienza vitale, a maggior ragione il leader della svolta mette in guardia contro eventuali «camuffamenti» della sinistra di oggi. Risponde a Berlusconi, Occhetto, per dirgli che nessuno lo insegnerà sul terreno dei «valori liberali» così come lui li raffigura. Ricorda che il problema vero è coniugare la libertà del mercato «con la libertà di tutti». «L'obiettivo della sinistra – dice – non può essere quello di arrivare a una società liberaldemocratica», ma dev'essere quello di mettere in contatto «le idealità del pensiero liberale più avanzato» con la «tradizione sociale e socialista», perchè entrambe non restino «sterili».

Anche il bipolarismo – rivendica Occhetto – era già nella sua linea pre 27 marzo. «Buttiglione tentò una riedizione delle politiche democristiane – dice – ma alla fine lo scontro sarà bipolare e questa concezione della politica prevarrà». Ma la sinistra non può immaginarselo come «la somma di un po' di popolari e pidiessini che fa il 51%». Il compito – attacca infine – è costruire una sinistra nuova, moderna, che abbia principi di libertà ma sia sinistra. Perchè un giovane non passa dalla destra a una generica politiglia politica, può passare solo da destra a sinistra».

La platea del Congresso. Sopra, Achille Occhetto — Alberto Pais

Francesco De Martino: sto col centrosinistra

L'ex segretario del Psi Francesco De Martino ha inviato un messaggio al congresso del Pds.
Nel suo testo Francesco De Martino afferma di condividere le scelte fatte per una aggregazione progressista di centrosinistra con Romano Prodi leader dell'alleanza. Il senatore De Martino afferma tra l'altro di essere d'accordo con la proposta formulata dal segretario del Pds di una federazione come primo passo per la realizzazione di una grande forza unitaria di tutta la sinistra democratica italiana, e di essere pronto a dare il proprio contributo per l'affermazione della coalizione di centrosinistra.
Quella della federazione, scrive Francesco De Martino, «è una buona proposta e corrisponde allo stato presente dei rapporti politici - si legge infatti nel messaggio dell'ex segretario del Psi - Se essa si costituisce, sarò pronto a dare la mia adesione. Sono molto avanti negli anni. La natura è stata molto benigna verso di me. Spero che continui ad esserlo per rendere possibile di vedere la vittoria. Questa è possibile se tutti sapranno anteporre l'interesse comune a quello di parte».

DALLA PRIMA PAGINA

Parte la nuova politica

aspro travaglio attraversato dal Pds dal momento della sua fondazione in poi: e al tempo stesso la verifica, lampante, della giustezza della via imboccata dopo la sconfitta del marzo scorso e l'ultima, dolorosa lacerazione verificatasi con la contrapposizione di D'Alema e Veltroni nella successione alla segreteria del partito. È, davvero, il compimento ultimo della «svolta». Ma è al tempo stesso l'immagine di quello che la «svolta» avrebbe potuto e dovuto essere, se le condizioni politiche generali, e quelle interne, per quel che ci riguarda, fossero state diverse.

Ora, come ama ripetere spesso D'Alema, *questo sta nel nostro passato*. Un partito, che pure ha corso seri rischi e ancora un anno fa sembrava confuso e diviso, è lì, in piedi, sostanzialmente unito, con tutta la sua forza, anzi, con una forza addirittura aumentata e con una gran voglia di ritrovarsi, di discutere e di lottare. Il rischio, semmai, potrebbe essere a questo punto un unanimismo perfino eccessivo. Bisognerà certo stare attenti a che questo non si verifichi. Ma intanto non possiamo non prendere atto, con un piacere che non provavamo da anni, che questo partito ha attraversato ormai, con armi e bagagli, il suo quado storico – e lo ha attraversato non solo per sé ma a beneficio di tutto il paese.

Il secondo punto è che, contemporaneamente e in maniera intrecciata al primo, nel corso di questa assise ha preso corpo definitivamente ed ha assunto una identità perfino fisica fatta di persone, voci, fisionomie, parole, lo schieramento di centrosinistra. Voglio dire che questo punto d'arrivo di un fenomeno di cui alcuni mesi fa non si sapeva neanche se sarebbe mai nato ha avuto un'evidenza che è difficile descrivere a parole. Insomma c'è stato da parte di tutti un riconoscimento reciproco (che mi sembra definitivo e senza ritorno) della propria reciproca autonomia e della propria reciproca indispensabilità. Si direbbe che, forse per la prima volta nella storia italiana, la crescita dell'una forza non viene intesa a scapito concorrenziale di tutte le altre. Ciò è abbastanza straordinario all'interno di un'esperienza politica come quella dominante nel nostro paese, e in particolare nella sinistra del nostro paese. Potrei cercare di spiegarmi così una migliore identificazione della sinistra è apparsa favorire una migliore identificazione del centrosinistra, e viceversa. E i vari protagonisti di questo molteplice processo non solo ne hanno preso atto ma vi hanno contribuito con evidente impegno e piacere.

Faccio autocritica relativamente alla presenza degli invitati di centrodestra al convegno, che m'era sembrata fatto eminentemente spettacolare e di poca sostanza. È vero invece che la loro presenza lì e le loro voci hanno consentito (e in questo senso l'intervento di Walter Veltroni è stato di grande chiarezza ed efficacia) di marcare ancor più nettamente una linea di differenziazione fra i due schieramenti che ha avuto, anche nelle parole di Prodi, una dimensione *strategica e culturale* di fondo. Benissimo, ora veramente cominciamo a sapere cosa si fronteggia in Italia: due mondi assai distinti nelle aspirazioni, negli interessi, nei valori, nelle condizioni e nei modi di vita. Due mondi che rappresentano, senza esprimere opzioni partigiane, due diverse Italie e due diverse storie d'Italia. Disposti a dialogare sulle regole e sul sistema delle garanzie istituzionali (e questa è un'altra acquisizione importante del congresso); ma diversi per tutto il resto.

Vorrei dire a questo proposito una cosa che mi ha molto colpito. In questo congresso non si respirava per niente aria di trasformismo. È cominciata ad affermarsi la consapevolezza che una democrazia dell'alternanza lascia poco spazio all'eterno gioco italiano di mascherarsi, travestirsi e scambiarsi di ruolo. È cominciata ad affermarsi la consapevolezza che in una democrazia dell'alternanza una chiara, onesta, non provocatoria enunciazione delle proprie diversità può essere *anche elettoralmente* più produttiva del tentativo di farsi scambiare e di scambiarsi con il proprio avversario. Sono spariti, dunque, dal lessico della sinistra democratica, insieme con il trasformismo, il concetto, e la pratica, dell'egemonia e dell'egemonismo: sono comparsi invece con grande forza quelli di «mitezza» e di «libertà». Soprattutto nella sua replica D'Alema ha inteso dare ragione e fondatezza anche culturale a queste due tematiche, a questi due modi d'essere e di intendere l'identità politica della sinistra. È ovvio che su ognuna di esse, e in particolare sulla seconda, si potrebbe aprire una discussione di non irrilevante interesse anche teorico. Ma il richiamo a queste novità terminologiche, che ne sottendono altre concettuali e politiche, aprirebbe il discorso su di una nuova fase di discussione e di riflessione nei confronti della quale questo congresso più che come punto d'arrivo, andrebbe considerato un fecondo punto di partenza.

È evidente infatti che un tema come quello della libertà richiama, all'interno del lessico politico-intellettuale della sinistra quello di solidarietà e quello di solidarietà richiama il tema del radicamento e della rappresentanza sociale delle forze che si richiamano allo schieramento democratico e in particolare, ovviamente, del Pds. Questo tema che del resto è un classico del pensiero socialdemocratico europeo in tutte le sue forme più avanzate, va fatto crescere, e presto nel pensiero e nell'azione di questo partito ormai fuori del guado anche perchè il centrosinistra ha bisogno assolutamente di questo apporto per affermarsi nel paese. I capitoli gobettiani sull'«idea nuova» e sul rapporto tra comunisti liberisti e classe operaia costituiscono precedenti esemplari del pensiero liberale a questo proposito. Ma qualsiasi esperimento riformatore di massa, a partire dal *New deal* roosveltiano, ha dovuto tener presente che gli esperimenti politici si fanno per mettere insieme uomini e forze reali.

[Alberto Asor Rosa]

Diciamo addio alle vecchie identità

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

L'ULIVO è una coalizione politica in senso classico, come quelle che il nostro paese ha già conosciuto una alleanza fra più partiti, nettamente distinti ognuno per la storia in cui sono incardinati che si accordano sulla base di un programma comune per governare il paese, sia pure prima anziché dopo le elezioni? Se questa è la tesi, adombrata, come si è letto da De Mita al recente Congresso del Ppi, essa rischia insieme di cancellare la novità della situazione italiana e di indebolire lo schieramento di centrosinistra e il suo significato innovatore.

La più evidente novità elusa è – e pour cause – il sistema maggioritario, che rompe le barriere delle identità fisse e statiche presupponendo un intreccio di elettorati alla base, un appello comune che generano una responsabilità globale condivisa non più taccata anche se diversamente scandita, anche col doppio turno.

Ma la novità più profonda, anche se meno visibile, che va registrata se si vuole governare politicamente in modo vincente questa fase, è la trasformazione del rapporto tra le culture politiche tradizionali e il paese. Fra il mutamento del quadro internazionale e il franare del sistema italiano ha certo trovato spazio anche molta confusione, molta approssimazione, molta rozzezza politica, che ha fatto a taluno rimpiangere l'era dei consolidati riferimenti politici del passato. Eppure quella confusione si è alla larga proprio per il fatto che le nobili culture d'ente, il cui valore teorico non è in discussione, non erano state in grado di contrapporsi al degrado, né a impedirlo né a denunciarlo per quelle che era, né a prenderne con efficacia le distanze.

Ma non c'è stata solo confusione, anche se questa trova sempre più spazio nell'informazione. Si è infatti contemporaneamente accentuato nel paese reale in questi anni il processo di interscambio culturale, di osmosi dei criteri di riferimento necessari per una nuova cultura politica, così come di atteggiamenti interiori, di giudizi storici meno segnati da logiche di parte, di sistemi di interessi da rappresentare; la novità più importante è stato il formarsi di un mix di pragmatismo ad alta componente tecnica e professionale e idealità democratiche da rimettere in campo, nel segno di una etica della responsabilità, che porta talora i segni certo anche delle tradizionali idealità, ma liberandosi dal condizionamento delle ideologie.

Dico che si è accentuato perchè in realtà le sue basi sono lontane, hanno caratterizzato la storia della Repubblica italiana a partire dalla Costituzione, ma via via accelerandosi sul valore delle autonomie, sulla prospettiva europeista, sul ruolo della società civile, sul rapporto tra pubblico e privato, sul valore del mercato e così via.

Un tale processo fa sì che oggi è difficile, al di là delle convenzioni verbali, distinguere per grandi comparti politici l'area dei valori del centro (la scelta delle gradualità e priorità, il limite della politica e dell'intervento pubblico, il valore delle regole, la mediazione fra gli interessi) e quella dei valori della sinistra (l'utopia della uguaglianza come condizione di libertà, il valore delle solidarietà collettive, il principio della promozione diffusa dello sviluppo per tutti, il primato dei beni cosiddetti inclusivi fruibili non individualmente). Per certi versi lo stesso emergere imprevisto di una destra ancora contraddittoria e ambigua ha ulteriormente rafforzato – delineando altre discriminanti politiche da quelle del passato – il convergere di attese e esigenze in un magma certamente vario entro cui restano operanti tutti gli eterni riferimenti di valore, ma la cui varietà rimanda ad un universo assai più ricco e composito che quello delle vecchie appartenenze partitiche.

E mia consolidata convinzione che sia questa la vera vittoria, il vero segno ultimo positivo di quella che (con un significato che non condividiamo) viene chiamata Prima Repubblica, una vittoria legata in modo eminente anche alla strategia propria di quel cattolicesimo democratico che non è stata tutta la Dc e nemmeno la sua componente maggioritaria, ma ne ha rappresentato il punto più alto di cultura politica. Negare o attenuare lo spessore di questo risultato, per preservare una immutabile identità del cattolicesimo democratico, non rappresenta la difesa del ruolo storico della Dc ma il suo contrario.

Di qui deve partire la costruzione del centrosinistra, senza imporre traguardi non maturi ma nemmeno tollerando rallentamenti legati a vecchie logiche. Anche perchè c'è in giro un sospetto e un fastidio, uguale e contrario rispetto ai tavoli progressisti del 1994, che è necessario bloccare. Il sospetto dice che molta enfasi sulle identità da preservare sulle soggettività politiche da valorizzare nella pienezza della loro dignità insostituibile possa essere di fatto lo strumento di riaffermazione e difesa di ceti politici che solo in tale logica di continuità intengono di avere un futuro.

De Mita ha certamente imparato da Moro una lezione: la politica può orientare e accompagnare i processi che sono nelle cose, non può ostacolarli. Dobbiamo essere consapevoli (se non è anche questo il senso della leadership di Prodi, qual è?) che il partito democratico o un processo che è nelle cose, non solo nelle cose delle convenienze politiche o dei sistemi elettorali, non solo nella riscoperta di una cultura politica aggregante, ma che compia l'unificazione del paese e rapprossimi partecipazione democratica, ma nei processi culturali già avvenuti, già maturi nella natura delle domande che l'elettorato rivolge alla politica. E qui in questione non è il ruolo del cosiddetto centro come cultura politica né quello della tradizione di sinistra: in questione è da una parte la pretesa di autosufficienza o di ambivalenza del centro, dall'altra l'identificazione di ciò che si trova a sinistra come un corpus compiuto e chiaramente delimitato una volta per tutte.

Il partito democratico e per partito democratico intendiamo una grande aggregazione politica che occupi in un sistema bipolare compiuto lo spazio di sinistra e lo occupi in modo vincente, cioè andando oltre un ideale spartiacque centrale – e nelle cose lo è come era ormai nelle cose la rottura della Dc, che invano si è tentato troppo a lungo di evitare, come era nelle cose, con la caduta del muro di Berlino e l'approdo a un sistema bipolare lo schieramento comune del cattolicesimo democratico e della sinistra laica e di origine operaia e socialista, come era nelle cose che solo attraverso un mutamento profondo del suo bagaglio di riferimento culturale il Pci di ieri avrebbe potuto rivendicare un ruolo essenziale nel nuovo equilibrio.

Il problema è non come impedire ma come garantire con soddisfazione di tutti la qualità e autenticità di questo processo, e i suoi tempi ragionevoli perchè in politica il tempo non è una variabile indipendente e i ritardi si pagano e possono comportare anche sconfitte irreversibili.

[Alberto Asor Rosa]